

# SOGLIA

Moreno Manghi



## Soglia

Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?».

*Giovanni, 6, 59*

Questa “soglia” inaugura una nuova sezione permanente della Biblioteca digitale di psicanalisi, “Non senza il secondo Illich”, dedicata alla proposta, riproposta, traduzione, ritraduzione di una scelta di testi di Ivan Illich posteriori alla fine degli anni Ottanta e di quelli dei suoi “compagni di convivialità”, che continuano tuttora la sua ricerca. Si tratta di articoli, saggi, interventi perlopiù (mi)sconosciuti (d)al grande pubblico, al contrario dei libri famosi degli anni Settanta scritti dal “primo Illich”, il celebre autore di *Nemesi medica* e del concetto di “iatrogenesi” (clinica, culturale, sociale), che continua a essere ricordato (unicamente) come il critico implacabile dell’ideologia del progresso legata al progetto di sviluppo mondiale dei decenni del Dopoguerra. Come nota Barbara Duden in occasione della “giornata d’addio a Ivan Illich”<sup>1</sup>, per il pubblico e la critica «egli avrebbe detto tutto quello che aveva da dire nel momento in cui ha raggiunto il suo apogeo mediatico, a cui sarebbe sopravvissuto una trentina d’anni».

Le ragioni della “scomparsa”<sup>2</sup> di un autore che, al suo “apogeo mediatico”, ha troncato di netto con il suo passato, si devono soprattutto al fatto di essersi improvvisamente accorto di quanto facilmente la critica sociale più spietata può essere assimilata dagli obiettivi che contesta, e perfino rinforzarli; un segno, questo, inequivocabile, che in realtà si tratta delle due

<sup>1</sup> Testo presentato a Brema il 7 febbraio 2003 in occasione della giornata d’addio a Ivan Illich (“Symposium für Ivan Illich zum Abschied”, 7-8 febbraio 2003) col titolo: “Ivan Illich – Jenseits von *Medical Nemesi* (1976) – auf der Suche nach den Weisen, in denen die Moderne das “Ich” und das “Du” entkörperpert”.

<sup>2</sup> Thierry Paquot descrive perfettamente questa situazione su *Le Monde diplomatique*: «[...] ogni volta che menzionavo il suo nome, il mio interlocutore non mancava di chiedermi quando infine era morto».

facce di uno stesso discorso. Nella postfazione a una famosa serie di conversazioni, David Caley osserva che «Illich è riuscito a sfuggire alla propria fama rifiutando di restare prigioniero delle posizioni che esplorò per primo e di cui in seguito divenne l'araldo». Queste posizioni oggi sono state completamente assimilate da quella che potremmo definire l'ideologia della “sinistra ecologista”, della “disubbidienza civile”, ma anche del capitalismo “illuminato”; *dunque*, la critica sociale del “primo Illich” era *già* figlia di ciò che criticava.

In compenso, la quasi totale mancata ricezione culturale del “secondo Illich” è a sua volta il segno di un cambiamento di discorso dove l'analisi dello storico, colta fino all'erudizione, è profondamente radicata nel tragico e nella fede, conferendo all'enunciazione l'accento di un uomo completamente smarrito, scandalizzato, estraneo al suo tempo, impegnato in una lotta terribile e disperata contro il “processo di disincarnazione” dell'uomo contemporaneo, a cui la parola di Illich giunge incomprensibile, inconcepibile, inutilizzabile<sup>3</sup>.

Il centro propulsore della ricerca del “secondo Illich” è l'analisi delle nozioni che dalla seconda metà degli anni Settanta, attraverso una peculiare terminologia, hanno cominciato a infestare il linguaggio; una “neolingua”<sup>4</sup> capace di sostituire e omologare le lingue storicamente parlate dai popoli; un nuovo Esperanto dove i soldati diventano “operatori di pace”; i licenziamenti in massa una “ottimizzazione degli esuberanti”; i fedeli “utenti di Dio”.

L'oscenità e l'ipocrisia di un simile linguaggio può indurre a facili ironie, per esempio su un Re Lear che (in un recente allestimento teatrale) non governa ma “gestisce il regno”, o sul moderno compito della “coppia genitoriale”, che non è più di crescere i figli ma di “monitorarli”, detto anche “parental control”. Io stesso mi sono lasciato tentare, in un opuscolo intitolato *Sul fascismo della lingua e altre bagattelle*<sup>5</sup>, come già fece Pontiggia con *Le sabbie immobili*, da un abbozzo di moderno *sottisier* di questa neolingua che ormai tutti parliamo quotidianamente. Ma il fine di Illich era ben altro che quello di schernire il “festival dei luoghi comuni” (che peraltro ha una lunga tradizione letteraria e vignettistica), o di una critica colta della

---

<sup>3</sup> Per contro, la ragione principale – mi limito a un cenno, anzi a un azzardo – della ricezione culturale quasi senza riserve dell'opera di Michel Foucault si deve proprio alla completa assenza di tragicità della sua enunciazione.

<sup>4</sup> Cfr. il mio “Sull'attuale neolingua attualmente parlata da tutti”, [http://website.lacan-con-freud.it/ar/mm\\_sulla\\_neolingua\\_EAR.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/mm_sulla_neolingua_EAR.pdf)

<sup>5</sup> Polimnia Digital Editions, Sacile 2018.

mediocrità linguistica dei parlanti (che in anni recenti è diventata argomento di lezioni universitarie), mai priva di una punta di moralismo, o di denunciare quella che Calvino chiamava l’“antilingua”<sup>6</sup>.

La lotta del “secondo Illich”, contro la “neolingua” procede piuttosto dall’analisi storica di determinate parole-feticcio di cui nessun parlante oggi può permettersi di fare a meno – pena l’esclusione dalla realtà sociale<sup>7</sup>. Più che ricostruire «il processo di formazione di una nuova lingua del potere» (come la lingua del Terzo Reich descritta da Victor Klemperer<sup>8</sup>) i lavori di Illich individuano nelle “*verbal amoebas*” o “*plastic words*” le spie di una radicale mutazione antropologica della specie umana, cooptata nell’“età dei Sistemi”. La presa di possesso del mondo da parte del *management* – l’insieme delle attività di gestione, amministrazione, pianificazione e controllo di un sistema e delle sue risorse –, è l’evento “apocalittico” che deve essere formato e confermato da quelle certezze indiscutibili della nostra organizzazione sociale che si traducono nei termini della “neolingua”. Il linguaggio e la cultura delle civiltà che storicamente ci hanno preceduto, e di quelle contemporanee non ancora assimilate dal *management*, vengono spazzati via e sostituiti da parole-idolo, sintesi di nozioni che trascendono la storia e sostanzializzano una realtà perenne e inoppugnabile, presunta esistere da sempre.

Una di queste è la nozione di “rischio”, creatrice di una realtà artefatta – ma vissuta come naturale – e dei conseguenti comportamenti prescritti per “gestirla”. Adattarsi a questa realtà significa permanere in un continuo stato di pre-allarme, pronti a mettere in atto le “curve di rischio” della statistica, fondate sui rischi *probabili* e astratti che *potrebbero* colpirci non come singoli, ma come “popolazione”. Il singolo finisce per percepirsi come “dato demografico”, come un “doppio statistico” di sé stesso.

---

<sup>6</sup> «Alle volte mi sembra che un’epidemia pestilenziale abbia colpito l’umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l’uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e d’immediatezza, come automatismo che tende a livellare l’espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze». I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988, p. 58.

<sup>7</sup> In “Sull’attuale neolingua...” ho provato ad analizzare le ragioni della feticizzazione del lemma “interazione”. Insieme a “gestione, gestire”, forma una coppia formidabile nell’*hit parade* della blasfemia quotidiana. Nessuno sembra accorgersi dell’orrore che l’abuso di queste parole dissimula.

<sup>8</sup> Cfr. V. Klemperer *LTI. La lingua del Terzo Reich*, trad. di P. Buscaglione Candela, Giuntina, Firenze 2011.

Per chiarirlo, riprenderò un esempio che ho già riferito altrove.

Se i test genetici di gravidanza *obbligatorî*, basati su parametri quali l'età, l'etnia, le malattie di famiglia, la classe sociale di appartenenza, ecc. di una donna incinta, prevedono il rischio di una probabilità del 30% che il nascituro abbia questa o quella sindrome – rischio di ciò che POTREBBE accadere a una persona COME lei –, la futura madre viene posta davanti a una decisione *reale* da prendere in base a un rischio *presupposto*, e tale decisione è quasi sempre di abortire<sup>9</sup>. Ecco il commento di David Caley: «La scelta è esistenziale; l'informazione su cui si basa è la curva di probabilità su cui è stato iscritto il selettore. Illich lo considerò un perfetto orrore. Non è che non potesse ammettere che ogni azione umana è una scommessa alla cieca, un calcolo ponderato di fronte all'ignoto. Il suo orrore è stato quello di vedere le persone riconciliarsi con l'immagine di un costrutto statistico. Per lui, questo significava l'eclissarsi della persona, sostituita dalle popolazioni; un tentativo di evitare che il futuro potesse rivelare qualcosa d'imprevisto; e la sostituzione dei modelli scientifici all'esperienza sensoriale»<sup>10</sup>.

Un altro costrutto dell'“età dei Sistemi” denunciato da Illich è «il concetto di *gestione delle risorse scarse* [che] si consolida fino a divenire un'astorica certezza», sanzionando così «il tremendo potere delle istituzioni moderne [che] consiste nella capacità di creare e nominare la realtà sociale di cui gli esperti hanno bisogno come sostanza da amministrare»<sup>11</sup>. La presunta, “naturale” scarsità di risorse, si traduce quindi in “bisogni” vitali che a loro volta si traducono in “diritti”.

Prendiamo la lista delle *Plastikwörter* redatta da Uwe Pörksen<sup>12</sup>, uno degli amici e compagni di ricerche di Illich<sup>13</sup>:

---

<sup>9</sup> Cfr., in questa sezione del sito, Silja Samerski, “Il mito della ‘scelta informata’ e dell'“autonomia”. Come le decisioni personali e libere divengono illusione in un mondo dominato dal rischio”.

<sup>10</sup> D. Caley, *Questions about the current pandemic from the point of view of Ivan Illich*, 8 aprile 2020, trad. di M. Manghi, [La nuova religione del rischio. Domande sull'attuale pandemia dal punto di vista di Ivan Illich](#), I Quaderni di paradoxia epidemica 2, aprile 2020, p. 10.

<sup>11</sup> Cfr. I. Illich, “The Institutional Construction of a New Fetish: Human Life”, che fa parte della raccolta *In the mirror of the past. Lectures and addresses 1978- 1990*, Marion Boyars, Londra 1992 [traduzione, per mia cura, in questa sezione del sito].

<sup>12</sup> U. Pörksen, *Die Sprache einer internationalen Diktatur*, Klett-Cotta, 1988; trad. A. Capannolo, *Parole di plastica: la neolingua di una dittatura internazionale*, Textus Edizioni, L'Aquila 2011.

<sup>13</sup> Nel testo citato Barbara Duden osserva: «Tutte le ricerche di quegli anni sono associate ai nomi di colleghi e amici che egli incoraggiava e di cui promuoveva i lavori: certo, orientandone frequentemente le tematiche secondo i propri interessi, ma di rimando quei

bisogno fondamentale, ruolo, produzione, materia prima, risorsa, consumo, energia, lavoro, partner, decisione, *management*, *service* (servizi), assistenza, educazione, progresso, problema, pianificazione, soluzione, funzione, fattore, sistema, struttura, strategia, capitalizzazione, contatto, sostanza, identità, crescita, *welfare*, *trend*, modello, tenore di vita, modernizzazione, processo, progetto, centro, futuro...

A questa lista Illich aggiunge, un anno dopo (1989), “La costruzione istituzionale di un nuovo feticcio: la vita umana”. Ecco perché ho scelto di proporre per prima, in una nuova traduzione, questa fondamentale conferenza, vero punto di inizio di quella ricerca “oltre *Nemesi medica*” in cui Illich indaga la “perdita del mondo” e i modi di “disincarnazione” della soggettività.

Devo infine richiamare l’attenzione del lettore su una questione preliminare.

I riferimenti di Illich alla teologia, al compito della Chiesa, al cristianesimo e al suo pervertimento, vanno collocati nella prospettiva di una sua peculiare metodologia, dove il Cristianesimo è al tempo stesso oggetto e metodo di analisi. Sdegnare *a priori* Illich in nome della “laicità” significherebbe ancora una volta sottostare a un potente feticcio. Lo straordinario radicamento di questo santo contemporaneo nella durezza senza compromessi della Parola evangelica è il fondamento da cui parte per demistificare il linguaggio dei moderni idoli del *management*, che le stesse Chiese “similvaticane” sposano e venerano. L’importante, per il cristianesimo pervertito, è che anche l’ultima scintilla di trascendenza possa essere oggettivata e gestita come una contingenza da contabilizzare<sup>14</sup>. Ma un uomo come Ivan Illich era ed è completamente ingestibile.

*Se dunque vi diranno: Ecco, è nel deserto, non ci andate; o: È in casa, non ci credete*<sup>15</sup>.

Moreno Manghi (anno 1 d. C.)

---

lavori gli fornivano spesso il filo che intrecciava in modo originale all’ordito dei suoi tappeti, come se, avendo definito la *catena* del suo mestiere, ne mutuasse le *trame* dalla lana filata su dei fusi amici sempre nuovi».

<sup>14</sup> È anche il compito della psicoterapia di Stato (non necessariamente degli psicoterapeuti).

<sup>15</sup> *Matteo*, 24,26.